

IV. L'IDENTITÀ DELL'AUTORE

1. – Non ho nessuna intenzione, nessuna, di impiantare un discorso filosofico o parafilosofico sulla personalità, cioè (lo dico copiando da un dizionario specializzato) sull'organizzazione dinamica degli aspetti cognitivi, affettivi, motivazionali e volitivi dell'individuo. Per cose di questo genere vedetevela con K. Lewin, con G. W. Allport, con L. H. Murphy, con H. Eisenk, con chi altro volete e fatevi una cultura: io mi astengo. Il punto al quale mi limito è quello dell'identità personale, vale a dire (copio anche qui diligentemente) il tema dell'identità dell'io, nella sua continuità attraverso il tempo e nella sua distinguibilità da ogni altro individuo umano. Un argomento, questo, che ha notoriamente interessato John Locke ed altri distinti pensatori e che interessa quotidianamente, a livelli più terra terra, i funzionari di Scotland Yard e dell'Interpol, nel loro assillo di scoprire i veri autori dei crimini e di non contribuire alla condanna al carcere, o addirittura al patibolo, di poveri innocenti che poi, troppo tardi, si rivelino come Sacco e Vanzetti. E a questo proposito sia consentito plaudire, aprendo una parentesi, al professor Alec Jeffreys dell'Università di Leicester per la splendida idea ch'egli ebbe nel 1968 quando, immerso nello studio del DNA (non «Direzione Nazionale Antimafia», che diamine, ma DeoxyriboNucleicAcid o acido deossiribonucleico), portò alla luce le «impronte digitali genetiche» (DNA fingerprinting) che contraddistinguono, entro il *genus* (il così detto fenotipo) del suo DNA, la *species* propria (per esempio, ma non solo, l'impronta digitale) di ogni singola persona di fronte a mille miliardi di altre persone. Oggi insomma l'identità dell'autore materiale di un atto malvagio o, perché no?, anche buono si avvia ad essere isolata ed evidenziata con la massima facilità. Viceversa, chiudendo la parentesi che avevo aperto, per ciò che riguarda l'identità dell'autore spirituale di un'opera ancora non ci siamo, siamo tuttora alla questione omerica. Il manoscritto di *Le rouge et le noir* è provato che lo ha compilato Henri Beyle, ma non è affatto sicuro che il grande romanzo sia stato invece pensato, articolato e svolto da un qualche Monsieur Dupont di Carcassonne o da una Madame Durand di Châlons-sur-Marne. Forse non lo sarà mai. Tutto dipende, e dipenderà per chi sa quanto ancora, da quegli indisponenti, sempre in disaccordo tra loro, dei critici letterari (per non parlare di Borges).

2. – Bene. Sia pure nel mio piccolo, io alla mia identità spirituale di autore ci tengo. Mi spiacerebbe, confesso, che un mio scriterello fosse preso, specie se non firmato, per una produzione di altro anche eminentissimo scrittore, diciamo per una pagina gettata giù da Pietro Bonfante o da Gaetano De Sanctis in un momento di distrazione o di debolezza. Se c'è collaborazione punto per punto, la cosa può essere forse diversa: pensate al caso, che so, dei fratelli Goncourt. Ma il fenomeno è molto raro e talvolta piuttosto illusorio. Per esempio, è vero che io ho pubblicato molti anni fa un *Breviarum iuris Romani* (oggi pervenuto all'ottava edizione, 1998) con Vincenzo Arangio-Ruiz, ma i maligni, pur facendo peccato, hanno avuto senz'altro ragione: molto lavoro materiale l'ho fatto io (vedi, in proposito, il mio articolo *La Ferrari Testarossa*, 1990, oggi ripubblicato in *PDR*. 2 [1993] 202 ss.), però chi dettava legge fra noi era il professore. Il quale professor Arangio-Ruiz mi è stato di esempio, fra tante altre cose, anche e precisamente per l'amore intenso, quasi

geloso, di ciò che scriveva e sopra tutto per le sue *Istituzioni di diritto romano*, in ordine a cui ascoltava cortesemente tutti i rilievi ed i suggerimenti di forma e di sostanza che gli venissero espressi, specie dagli studenti, ma decideva con molta parsimonia se e quali modifiche apportare. Dato che all'insegnamento (questo nessuno me lo può disconoscere) io ho dedicato praticamente tutta la vita, per le dodici edizioni cui sono pervenuti negli anni il mio *Diritto privato romano* (2001) e la mia *Storia del diritto romano* (1998), posso dirlo in piena coscienza, se da un lato ho prestato la massima attenzione ai rilievi che mi sono piovuti addosso da ogni parte ed ho largamente fruito del contributo di valentissimi allievi nel controllo delle citazioni bibliografiche e spesso nella correzione delle bozze di stampa, dall'altro lato mi sono attenuto anch'io al geloso esclusivismo arangiano. Non vi è nulla di buono o di cattivo (particolarmente di cattivo, ma sí) nelle mie opere, e sopra tutto in quelle didattiche, che non sia da attribuirsi personalmente a me. Per vero, speravo molto che la mia *Storia*, e principalmente il mio *DPR* fossero curati nelle successive edizioni da ben precise persone che stimavo e di cui avevo fatto i nomi e cognomi nel contratto con l'editore, ma la così detta «continuazione» dei due libri era subordinata all'esplicita condizione che le predette persone si limitassero alle integrazioni bibliografiche (e, nel *DPR*, alle «postille» di riferimento, in nota, al variabile diritto positivo contemporaneo). Comunque, il problema della continuazione è stato superato dal fatto che ormai, essendo divenute le materie di diritto romano, per effetto della ben nota riforma accademica italiana, una quisquilta didattica, i miei sudati volumi non si ripubblicheranno in edizioni bibliograficamente aggiornate. L'avvenire è solo dei libri piccoli, piú piccoli ancora, piccolissimi. E (mi raccomando) semplici, piú semplici ancora, semplicissimi.

3. – Dei libri piccolini e delle loro varietà ho già parlato in questi *Truciolini* (cap. 8 e 9) e non starò a ripetermi. Qui voglio aggiungere esclusivamente una cosa. Non solo scrivere un libro piccolo, se si vuol salvaguardare la propria identità di autore, può essere ed è spesso anche piú difficile e impegnativo che scrivere un libro grande o grandissimo (per esempio, una trattazione istituzionale di mille e piú pagine sullo stesso argomento), ma vi è di piú. La cooperazione, specie se di piú autori, nello scrivere un libro piccolo e intenzionalmente unitario risulta sovente addirittura impossibile, salvo a voler rinunciare a quella tale identità o a voler ottenere il curioso risultato di un libro «pic-nic». La riforma universitaria poc'anzi lodata ha posto molti docenti italiani (come già vari docenti stranieri) di fronte al compito di offrire presto presto ai loro allievi un libro tascabile, e allora ecco cosa è successo. Alcuni si son messi a gettar giú un manualetto loro personale e poi si sono accorti (peggio, se non se ne sono accorti) di aver prodotto un minuscolo e poco comprensibile centone di notizie a tutto danno della loro identità (e dignità). Altri, o perché meno precipitosi o perché piú consapevoli della difficoltà dell'impresa, hanno pensato bene di mettersi insieme e di fare, almeno per il momento, come per le colazioni in campagna, che una cosa ce la metto io e un'altra la porti tu, con il sistema appunto che ho definito del pic-nic. All'assemblaggio e dosaggio delle portate ha provveduto, in questo secondo caso, uno dei partecipanti denominato, nella fiducia di tutti, il curatore del manualetto. Ora io non dico che operazioni di questo tipo siano da deplorare, tutt'altro. È su queste iniziative di base che è sorta la gigantesca multinazionale McDonald's ed è, per tenerci sull'artistico, da qualche episodio del genere che ha tratto ispirazione Édouard Manet per dipingere

il suo meraviglioso «déjeuner sur l'herbe». Tuttavia, parlando con la mia abituale sincerità, non mi pare che le mescolanze manualistiche cui mi riferisco siano tutte quante riuscite veramente omogenee e tutte quante facilmente assimilabili dai lettori studenti. Il curatore sarà sicuramente intervenuto sulle proporzioni dimensionali dei pezzi, ma non poteva intervenire incisivamente sulle qualità espositive degli stessi. Pezzi (diciamo) tutti ottimi, ma ciascuno facente parte a se stante dal punto di vista dell'identità più o meno marcata (e discorsiva e gradevole) del relativo autore.

4. – Un esempio? Eccolo: il *Diritto privato romano. Profilo storico*, a cura di A. Schiavone, con testi di Cantarella, Cappellini, Marotta, Santalucia, Schiavone, Spagnuolo Vigorita, Vincenti (Torino, Einaudi, 2003). Il «gigante solitario» delle *Istituzioni* dell'Arangio-Ruiz, che la premessa di questo manualetto a più mani indica come «modello ineguagliabile» tenuto presente per «la tensione verso la storia e la passione del racconto», si è confermato anche stavolta (per esprimersi senza enfasi) un ottimo manuale assai difficile da eguagliare e, nel caso specifico, molto lontano dall'essere in qualche modo eguagliato. Perché mi permetto di dirlo? Non certo perché i contributi confluiti nel nostro manualetto siano di scarsa qualità (ve ne sono infatti almeno due di livello, a mio avviso, eccellente). Mi permetto di dirlo e lo dico per il fatto che le *Istituzioni* dell'Arangio-Ruiz sono quasi visibilmente scritte da una sola persona e al servizio addirittura entusiastico di un solo tipo di lettore, lo studente: per il che l'autore arriva sino al punto di tradurre in italiano, nelle non molte note del libro, il titolo della fondamentale rivista tedesca *Zeitschrift der Savigny-Stiftung* eccetera (e se non segue lo stesso sistema per le parole e le frasi latine, ciò è solo perché il pubblico delle *Istituzioni* era costituito alle origini da gente che il latino lo sapeva bene). Il citato manualetto a pic-nic, invece, chiedo scusa, no. A prescindere da ogni altra considerazione, esso offre al lettore una sorta di dieta dissociata, un racconto costituito da capitoli e sottocapitoli di fattura e di tensione varianti, che inevitabilmente induce a gradire certe parti piuttosto che altre. E mentre il lettore più esperto degusta con piacere, come è successo a me, i capitoletti più raffinati (o meglio, forse meno frettolosamente scritti), il lettore-studente (mettiamoci, anzi rimettiamoci nei suoi panni) è maggiormente attratto dalla facile lettura delle pagine più aride ed è quindi maggiormente portato ad estrarre dalle altre pagine, *utilitatis causa*, soltanto la loro provvista di informazioni schematiche. Peccato, davvero peccato. Anche se, aggiungo subito, può ben darsi che, nell'esclamarlo, io sia del tutto fuori strada, fuori tempo e fuori luogo. Che mai potrebbe dire infatti di me un raffinato editore, nella così detta «quarta di copertina», per reclamizzare la mia figura scientifica? Non ho lavorato in America, non sono stato ad Alcatraz, non ho frequentato il bostoniano MIT ed ho passato tutta la vita nel MIRL, cioè nell'Istituto di diritto romano di via Mezzocannone a Napoli («Mezzocannone-Street Institute of Roman Law»).